

Vite da volontari lavorare gratis per scelta o per forza

L'impegno di 650 mila torinesi

La contraddizione

Nella categoria rientrano anche stagisti a vita, praticanti negli studi, dottorandi senza borsa guide nei musei e tutti quelli che sperano di trasformare un giorno la passione in un impiego

La risorsa

È grazie a loro che sono state rese possibili molte attività per il 150° dell'Unità d'Italia o se, almeno per adesso, gli orari di visita di tante istituzioni culturali non sono stati tagliati

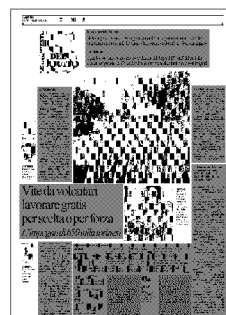
VERA SCHIAVAZZI

SI FA presto a dire "volontariato", e a lodare senza risparmio una forma di solidarietà e di impegno sociale che ogni anno fa risparmiare alla sanità piemontese 113 milioni di euro, e mobilità (in tutti i campi) 650.000 cittadini. Ma a un'analisi più attenta emerge che volontariato è, troppo spesso, sinonimo di lavoro gratis, specie quando chi lo pratica ha meno di 35 anni: è 'volontariato' quello di molti giovani praticanti degli studi professionali, o quello degli stagisti a vita, che nelle aziende si vedono rinnovare il contratto per dodici o magari 24 mesi di seguito? O, ancora, quello dei 1000 dottorandi dei quali è oggi stimata la presenza negli atenei torinesi, la metà dei quali senza borsa, o dei 1600-1700 precari della ricerca che servono da tappabuchi quando c'è da fare lezione e il docente non può o il calendario degli esami reclama rinforzi? Sono 'volontari' i giovani abilitati all'insegnamento che accettano rimborsi da fame nelle scuole private pur di continuare a arrampicarsi nelle graduatorie, o i ragazzi che fanno da guida nei musei con la speranza

di trasformare un giorno la loro passione in un impiego? La prima a voler tracciare un confine è una donna che di volontariato se ne intende, avendo dedicato buona parte della sua vita a organizzare quello che si svolge all'interno di una delle più celebri e antiche istituzioni cittadine, la Piccola Casa della Divina Provvidenza, il Cottolengo. «Le parole — spiega infatti suor Giuliana Galli — vanno usate con prudenza. A me piace la definizione di volontariato data da Luciano Cavazza: si è volontari quando, dopo aver compiuto tutte le attività 'obbligatorie' della propria vita, dal lavoro allo studio passando per la famiglia stretta e quella allargata, si decide di elargire il tempo che resta in qualche cosa in cui crediamo e che abbiamo scelto liberamente. Io preferisco parlare di restituzione: le circostanze della vita permettono a molti di restituire a chi ne ha bisogno una parte del proprio tempo e

delle proprie risorse». Ma se invece si tratta dell'unica alternativa al restare a casa propria? «Allora è un'altra cosa. È legittimo, e anzi nobile che si preferisca lavorare gratis piuttosto che non far nulla, ma se non si tratta di una scelta sarebbe giusto che questo impegno venisse retribuito, studiando delle forme sociali di rimborso». È con formule di questo genere, del resto, sostenute proprio dalle fondazioni bancarie (anche suor Giuliana Galli siede in una di queste, la Compagnia di San Paolo) che sono state rese possibili molte delle attività per le celebrazioni torinesi del 150° dell'Unità d'Italia, retribuendo con voucher chi puliva, accompagnava e garantiva l'apertura delle Ogr, per citare solo un esempio. Ed è grazie ai volontari se, almeno per ora, gli orari di molti musei e istituzioni culturali cittadine non sono stati tagliati. Ma che cosa accade quando il lavoro gratuito, per un giovane, passa da esperienza che arricchisce un curriculum a unica prospettiva di vita,

senza limiti di tempo? Bruno Maida, storico, leader dei ricercatori dell'Università di Torino da anni in lotta contro il blocco del turn over, è tranchant: «Lavoro gratis? No, grazie. Quando io ero un giovane neo-laureato, poteva forse avere un senso fare esperienza, restare vicino al proprio campo di studi, collaborare a giornali e pubblicazioni anche venendo pagati pochissimo o addirittura nulla. Ma in fondo alla strada si intravedeva una prospettiva, il sistema era ancora in grado di assorbire le sue risorse migliori e di rinnovarsi. Ora l'offerta di lavorare gratis è, semplicemente, un ricatto. E non c'è alcuna speranza che si tratti di un modo virtuoso per affermare le proprie capacità. Oggi i giovani ricercatori precari, per mantenersi, fanno i baristi. Intendiamoci, è un lavoro degnissimo, ma confligge con quella che dovrebbe essere la finalità della ricerca, e cioè il tempo necessario a pensare, far



“Mi dicono ‘è tutta esperienza’, ma si va avanti così all’infinito senza assunzioni”

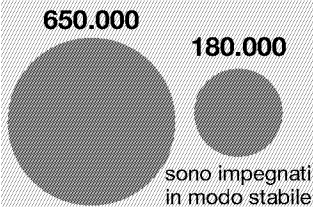
sedimentare idee e risultati e possibilmente scoprire qualcosa di nuovo. Il tempo, così, viene buttato via, e lo spreco non riguarda solo i diretti interessati ma tutti noi che rinunciamo a un bene collettivo». Manca la reciprocità, insomma, la capacità di scambiare qualcosa tra le generazioni, come spiega anche Javier Gonzalez, giovane ricercatore in antropologia che ha messo in ordine i dati sui lavoratori fantasma della ricerca: «Nel 2011 — spiega — ne risultavano molti di più perché si era in una fase di transizione, poi la legge Gelmini ne ha fatti sparire

una parte. Ma posso assicurare che sono sempre lì, soltanto che non si vedono più nelle statistiche». A. P., una laurea con 110 e lode in Giurisprudenza e una brillante preparazione in diritto comparato lavora da due anni in un grandissimo studio che si occupa di tutela della proprietà intellettuale. Gratis? Non proprio: da 300 euro è passata a 600 al mese, con una bizzarra copertura assicurativa che fino a non molto tempo fa era garantita dal job placement dell’università. «Sulla carta — dice, chiedendo di restare anonima — è tutto regolare, mi pagano per collaborazioni occasionali come traduttrice. In realtà, sono un paralegale e spesso resto in ufficio fino a sera inoltrata. Mi dicono ‘è tutta esperienza’, ma intanto la crisi ha colpito anche noi e non ci sono più state assunzioni. Per fortuna i miei genitori hanno un ristorante in montagna, nei weekend faccio la cameriera e in questo modo riesco a pagare l’affitto della stanza a Torino, la stessa che avevo da studentessa». Ma non chiamatela ‘volontaria’.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volontariato in Piemonte

Volontari

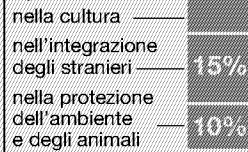


113 i milioni di euro risparmiati ogni anno grazie ai volontari nel solo settore sanitario

450.000 le ore di lavoro gratuito stimate ogni settimana in Piemonte

1 progetto su 2 è sostenuto con fondi pubblici

Oltre che in sanità e assistenza Il volontariato opera:



2 ore alla settimana è la prestazione media, ma c'è anche chi lo fa a tempo pieno (15%), oltre le 20 ore a settimana

Ogni ora di lavoro volontario fa risparmiare all'ente o al soggetto che la riceve almeno 12 euro, comprensivi di contributi e assicurazioni

CONJUMER.IT



2.600 LE ASSOCIAZIONI CENSITE

